

Il vitale rapporto tra democrazia, istituzioni, assemblee elettive

Quanto vale il potere «distribuito»?

Il limite di una strategia che ha pure consentito risultati di rilievo. L'obiettivo di una trasformazione collegata ad un «nuovo modello» di sviluppo. Le espressioni della volontà popolare

È ancora valido agganciare la nostra strategia istituzionale al sistema delle assemblee elettive?

Alla domanda che Luigi Berlinguer pone (Unità del primo luglio) va data una risposta in senso nettamente positivo. Si tratta di una strategia che supera i mo-

Una strategia — non dimentichiamolo — che ha consentito risultati di rilievo: l'istituzione delle Regioni; lo smantellamento di migliaia di enti inutili o inutilmente interferenti con i poteri delle Regioni e dei Comuni; le istituzioni dei quartieri; il notevole ampliamento dei poteri dei Comuni; l'istituzione delle comunità montane; lo impianto istituzionale della riforma sanitaria; gli organi collegiali della scuola; le forme anche istituzionali in cui si è progressivamente concretato il tema della «centralità» del Parlamento (poteri delle commissioni parlamentari in ordine: ai servizi di sicurezza, agli interventi nel Mezzogiorno, alle partecipazioni statali, alla RAI-TV, alla gestione del bilancio dello Stato, alle nomine negli enti pubblici). E tuttavia alcuni dei dubbi che aveva Luigi Berlinguer sono più che giustificati.

anche limiti di non poco rilievo, alcuni dei quali — collegandoli al rifiuto politico in atto — hanno contribuito a metterla in crisi. Due in particolare mi pare vadano messi in evidenza. Al primo limite — posso solo dedicare pochi cenni: l'aver fatto però sulle assemblee elettive può aver talvolta portato a esaurire nelle assemblee stesse e nei partiti l'arena della politica, a far trascurare altre espressioni della sovranità popolare, ivi compresa l'attivazione di procedure referendarie, a fare ritenere nostre vecchie e non immutative diffidenze verso le assemblee parlamentari disinvoltamente superate dalla conquista di un parlamentarismo dilatato in tutto il territorio.

Una nuova frontiera

Fa bene Luigi Berlinguer ad uscire dal generico del tema intellettuale-politico e a porsi con più concretezza il tema giuristico-politico delle istituzioni. Negli anni dal 1970 al 1977 abbiamo svolto un ruolo trainante, aggregando attorno alle nostre iniziative i giuristi e gli operatori del diritto più sensibili e più avanzati, portandoli a dibattere e a lottare attorno ad obiettivi di trasformazione (penso alle battaglie delle nostre Regioni, alle iniziative del Centro e di «Democrazia e diritto»). Ma quanti giuristi abbiamo visto disertare dal 1977 al 1980 le nostre sempre più febrili iniziative e accorrere invece ai convegni radicali in difesa dei referendum; alle iniziative di «Mondo operaio», alle battaglie in difesa dei più svariati diritti civili? La forza del PCI è stata determinante per vincere battaglie

che hanno allargato il respiro del nostro ordinamento; e proprio nel momento in cui ci avvicinavamo all'area del governo (per restare nel campo dei diritti civili: la legge sulla disciplina militare; la riforma carceraria; la riforma della RAI-TV; l'obiezione di coscienza; la legge sulla psichiatria; il voto al diciottenni; il divorzio; l'aborto). Eppure non poche volte abbiamo dato l'impressione di avere operato in un terreno estraneo e non invece nella nuova frontiera su cui è chiamato a combattere il movimento operaio e democratico (sarà così, ad esempio, nella possibile battaglia referendaria sul codice Rocco?). Una frontiera meno netta di quella su cui combattemmo negli anni Cinquanta in difesa della libertà sancita dalla Costituzione ma come allora in difesa di valori che si riallacciano alle tradizioni più alte della scienza giuridica. Ma è un punto sul quale occorrerà tornare, essendo l'unico che ha incrinato la costante unità della sinistra nella politica istituzionale.

E veniamo al secondo limite di fondo. Finora l'effetto dominante della nostra strategia di politica istituzionale è stato quello della redistribuzione del potere: dallo Stato centrale alle Regioni, dagli enti della costellazione dc agli enti a base elettorale, dalle Regioni ai Comuni, dalle Province ai comprensori, dai Comuni ai quartieri, dai provveditorati ai distretti, dai presidi agli organi collegiali, dai consigli di facoltà «ristretti» a quelli «allargati», dai consorzi di bonifica alle comunità montane, dai ministri ai comitati interministeriali, dalla amministrazione burocratica a quella per collegi (con crescente e inattuale rappresentanza delle confederazioni sindacali in quanto

lari era ancora rispondente a un «sociale» e i cui connotati diventavano vieppiù complessi e insusciabili di rappresentazione e di richiesta invece profonde trasformazioni? Qui, a mio avviso, il momento di debolezza; il mezzo (la redistribuzione del potere) si è talvolta scambiato con il fine (la trasformazione); la «mediazione» con il «governo»; l'occupazione con la «direzione»; il «chi» decide con il «come» decidere; la rappresentanza con la decisione (e una rappresentanza talvolta più lottizzata che reale). E' qui il limite in cui si è imbattuto il processo di riforma dello Stato: nel non riuscire a dare sbocco decisionale alla democrazia di base.

Momento di debolezza

Non v'è dubbio che processi siffatti devono essere completati e portati avanti con decisione e intaccare sedi rilevanti del sistema di potere dc. Ma è proprio vero che il mancato completamento di tale strategia di redistribuzione una delle cause più rilevanti della caduta del processo di riforma dello Stato? Il moltiplicarsi di assemblee e di organismi di partecipazione risponde alle sollecitazioni di un «sociale» che alla fine degli anni Sessanta chiedeva di essere «rappresentato» con immediatezza e in tutte le sue pieghe. Ma un tale affastel-

la riforma della pubblica amministrazione?); la scarsa attenzione all'esigenza di collegamento delle assemblee fra di loro (quali i collegamenti fra assemblee comunali e regionali, fra assemblee regionali e assemblee nazionali?) e ai possibili fenomeni ora di prevaricazione (penso alle centinaia di leggi che hanno aggrovigliato e complicato la vita delle Regioni) e ora di frantumazione (e di scollamento (penso alle attività comunali e regionali non sempre collegate a un disegno regionale e nazionale). Ed è proprio dalla mancanza di una robusta idea di «esecutivo», di «pubblica amministrazione», di «direzione», di «coordinamento» che derivano sbandamenti in un senso (il centralismo, il politichismo burocratico, la lottizzazione o invadenza partitica sulle istituzioni, l'assemblearismo) o nell'altro (il municipalismo, la superpartenza corporativa degli apparati amministrativi, l'avvicinarsi delle istituzioni su sé medesime, le prevaricazioni degli esecutivi).

È mancata, in breve, la ricomposizione unitaria dello Stato e della pubblica amministrazione su nuove basi di efficienza democratica.

Da questo limite di fondo derivano altri limiti: la scarsa considerazione per il ruolo degli esecutivi nazionale e locali (quali le nostre proposte specifiche per la ricomposizione delle strutture dell'esecutivo nazionale?) e quindi per l'esigenza delle assemblee stesse di avere un interlocutore autorevole e dotato di poteri reali; la scarsa attenzione al ruolo insostituibile degli apparati amministrativi sia per evitare la separazione sia per evitare le mortificazioni (troppo spesso si è fatto eccessivo riferimento alla «volontà politica», una facciata laica dello spirito santo, che tutto risolverebbe) e il degrado progressivo (come non pensare ai balbettii della sinistra e dello stesso movimento sindacale sui temi del

la riforma della pubblica amministrazione?); la scarsa attenzione all'esigenza di collegamento delle assemblee fra di loro (quali i collegamenti fra assemblee comunali e regionali, fra assemblee regionali e assemblee nazionali?) e ai possibili fenomeni ora di prevaricazione (penso alle centinaia di leggi che hanno aggrovigliato e complicato la vita delle Regioni) e ora di frantumazione (e di scollamento (penso alle attività comunali e regionali non sempre collegate a un disegno regionale e nazionale). Ed è proprio dalla mancanza di una robusta idea di «esecutivo», di «pubblica amministrazione», di «direzione», di «coordinamento» che derivano sbandamenti in un senso (il centralismo, il politichismo burocratico, la lottizzazione o invadenza partitica sulle istituzioni, l'assemblearismo) o nell'altro (il municipalismo, la superpartenza corporativa degli apparati amministrativi, l'avvicinarsi delle istituzioni su sé medesime, le prevaricazioni degli esecutivi).

Ma come operare allora per dirigere un processo di trasformazione complessiva dello Stato che non si limiti a redistribuire un potere, quello di impronta keynesiana, ormai nel pieno della sua crisi, né tanto meno si proponga di limitarsi a occupare una inesistente stanza del bottoni? Non c'è un potere statale da redistribuire a fette, ma da ricostruire in funzione di una programmazione dello sviluppo produttivo, di un nuovo modello di sviluppo. Le politiche di redistribuzione non pagano più né nell'economia né nelle istituzioni. All'interrogativo «quali istituzioni?» vanno allora accompagnati altri due interrogativi: «quale sviluppo?» e «quali partiti?». Il che per noi, oggi, significa rispondere anche all'interrogativo «quale opposizione?».

Augusto Barbera

Programmazione e gestione economica

Chi consuma e chi governa l'elettronica

Problema di strutture ma anche di conoscenza del mercato - Un saggio di Piero Brezzi

Una delle caratteristiche dell'industria elettronica contemporanea è la progressiva scomparsa dei confini tra il settore produttivo e quello di consumo. In modo sempre più evidente, il cuore della programmazione dell'elettronica, essendo uno dei principali consumatori di questi prodotti. Sul fronte produttivo, le caratteristiche di questo settore sono: l'alto grado di specializzazione, la grande varietà di prodotti, la rapida evoluzione dell'elettronica, la carenza di personale, la mancanza di strutture di ricerca e sviluppo, la mancanza di strutture di produzione e distribuzione, la mancanza di strutture di distribuzione e di vendita, la mancanza di strutture di assistenza e di servizio, la mancanza di strutture di formazione e di aggiornamento, la mancanza di strutture di ricerca e sviluppo, la mancanza di strutture di produzione e distribuzione, la mancanza di strutture di distribuzione e di vendita, la mancanza di strutture di assistenza e di servizio, la mancanza di strutture di formazione e di aggiornamento.

In secondo luogo, non si è fatto abbastanza per coinvolgere i sindacati e le Regioni nella riorganizzazione dell'industria elettronica. E le Regioni avranno pur la loro da dire, dal momento che Brezzi stima che il 20 per cento degli addetti di questa industria si concentrano in Piemonte, Lombardia e Lazio. In questa situazione, una divergenza tra il settore produttivo e quello di consumo non può essere calata dall'alto.

In terzo luogo, è ancora da studiare a fondo il problema della ricerca e sviluppo, in particolare da parte dell'Amministrazione pubblica: qui bisognerà stabilire chiaramente i fini da perseguire e le strutture da creare. Si è parlato, per ora, di confusione di livelli superiori per l'informatica nella pubblica Amministrazione. Quando questo tema verrà ripreso, bisognerà specificare se questo istituto sarà un ente di ricerca o un ente di gestione. In questo campo di ricerca e di sviluppo, anche se in maniera modesta, suggerisco che il CNR, nell'ambito dei servizi, e precisamente nella documentazione giuridica, apra una via da tempo inattuata, come suggerisce la sua fare bene, ma vuol fare troppo. Quale coordinamento si prede tra questi enti? Come lo si renderà effettivo? Come lo si porranno nei prossimi mesi, o forse anni, visti i ritmi fin qui seguiti.

Mario G. Losano

Con Lindsay Kemp un festival del teatro per i ragazzi

TRIESTE - La figura di un giullare ritagliato fra mille strisciole di colore annuncia la terza rassegna del Teatro Popolare di Trieste. Il festival di teatro per i ragazzi, organizzato da Muggia da domani al 21 luglio in piazza Marconi. Organizzatori l'Amministrazione comunale e il Teatro popolare di Trieste. La rassegna vedrà la partecipazione di otto compagnie, fra le quali l'ateneismo della «Inglese» Lindsay Kemp, ormai nota in tutto il mondo. La rassegna è stata organizzata da un gruppo di lavoro che si è formato nell'ambito del CNR. Nell'ambito dei servizi, e precisamente nella documentazione giuridica, apra una via da tempo inattuata, come suggerisce la sua fare bene, ma vuol fare troppo. Quale coordinamento si prede tra questi enti? Come lo si renderà effettivo? Come lo si porranno nei prossimi mesi, o forse anni, visti i ritmi fin qui seguiti.

Per tutti coloro che si occupano di teatro per i ragazzi (che ormai sono tanti, soprattutto in provincia) è un'occasione di incontro e di scambio di informazioni. La rassegna di Muggia offre l'occasione di uno scambio di informazioni e di esperienze artistiche. La rassegna è stata organizzata da un gruppo di lavoro che si è formato nell'ambito del CNR. Nell'ambito dei servizi, e precisamente nella documentazione giuridica, apra una via da tempo inattuata, come suggerisce la sua fare bene, ma vuol fare troppo. Quale coordinamento si prede tra questi enti? Come lo si renderà effettivo? Come lo si porranno nei prossimi mesi, o forse anni, visti i ritmi fin qui seguiti.

Per una settimana dunque piazza Marconi si riempirà di maschere, burattini e burattinieri. Il festival di teatro per i ragazzi, organizzato da Muggia da domani al 21 luglio in piazza Marconi. Organizzatori l'Amministrazione comunale e il Teatro popolare di Trieste. La rassegna è stata organizzata da un gruppo di lavoro che si è formato nell'ambito del CNR. Nell'ambito dei servizi, e precisamente nella documentazione giuridica, apra una via da tempo inattuata, come suggerisce la sua fare bene, ma vuol fare troppo. Quale coordinamento si prede tra questi enti? Come lo si renderà effettivo? Come lo si porranno nei prossimi mesi, o forse anni, visti i ritmi fin qui seguiti.

Salta l'equilibrio ecologico e il deserto divora la savana

Tra sete e sabbia ecco s'avanza un invasore implacabile

E' quanto sta avvenendo nella fascia africana tra Sudan e Senegal - La morte tra i nomadi



Come una lebbra inarrestabile, il deserto sta divorando la savana africana in tutta la fascia del Sahel e a sud, un territorio immenso che, partendo dal Mar Rosso, arriva all'Atlantico passando per il Sudan, il Ciad, la Nigeria, l'Alto Volta, il Mali, la Mauritania, il Senegal. La stessa situazione si verifica in altri Stati africani come la Camerun, il Kenya, la Somalia. In diretta proporzione all'estendersi del deserto, si riducono le possibilità di sussistenza per le popolazioni nomadi, in un'area camminata ai confini della storia, ai margini della civiltà, indifferente alle divisioni tra Stato e Stato imposte ai territori africani dalle spartizioni coloniali del secolo scorso.

È irreversibile: si muore ugualmente, nonostante ogni tardiva alimentazione. Abbandonandosi ad un falso biologismo e mistificato Darwin, alcuni studiosi occidentali trovano «naturalità», e quindi «ineluttabile», questo ormai palese processo di estinzione delle popolazioni nomadi africane, colpevoli, a loro giudizio, di essere rimaste ancorate ad un passato ormai irripetibile, incapaci di seguire una «logica evolutiva», scorrendo in questo modo su ipotetiche «leggi di natura» ogni responsabilità per la loro morte.

La realtà è ben diversa, si tratta di un vero e proprio genocidio. I nomadi africani muoiono in conseguenza del più grande, anche se ignorato, disastro ecologico della storia dell'uomo. Dissolto che ha interamente stravolto gli antichi equilibri ambientali degli ecosistemi della savana, ostendendo in cambio il deserto e la fine della vita. A provocare questo

disastro ecologico è stata quella forma di rapina, e di sfruttamento criminale delle risorse, ormai entrata nella letteratura occidentale con il termine tedesco di «Raubwirtschaft», portata in Africa dall'imperialismo dell'uomo bianco. Vediamo brevemente come ciò si è verificato.

La rottura degli equilibri ecologici della savana inizia con il diffondersi delle coltivazioni estensive coloniali, delle monocolture, come il caffè, le arachidi, il cotone, il tabacco, il pisello, ecc. e con il disboscamento irrazionale della foresta, per averne legname pregiato da esportare. Le coltivazioni coloniali furono introdotte nei terreni più fertili e ricchi d'acqua, da cui furono scacciate con la forza le originarie popolazioni nomadi che finirono con l'ammassarsi, con i loro cammelli, le loro capre, i loro asini sui territori più sterili.

Terra troppo sfruttata

Si ripete ogni l'antico rapporto tra densità di popolazione, numero degli armenti e territorio, stabilito nella savana nel corso dei secoli. Caricata da un peso eccessivo di animali e popolazione umana, la savana lasciata ai nomadi vide ridursi ogni anno la propria vegetazione, divorata da greggi affamate in modo tale da impedire la ricrescita ed il ri-

delle acque, provocano fenomeni alluvionali ed erosivi che portano con sé lo strato fertile superficiale, lasciando in cambio sabbia e pietre.

E come conseguenza finale il deserto avanza in tutto il Sahel distruggendo ogni residua forma di vita. Ed ora non si riesce nemmeno più ad irrigare le piantagioni al cui sfruttamento si era sacrificata l'intera regione. Il Senegal, quest'anno, ha potuto irrigare solo il 13 per cento della sua coltura intensiva. Il Kenya, da sempre esportatore di maiale, ne è diventato importatore per 500.000 tonnellate, non avendo a disposizione l'acqua per coltivare il proprio. La Mauritania vive ormai più di aiuti alimentari provenienti dall'estero. Il Mali ha bisogno al più presto di almeno 150.000 tonnellate di cereali ma manca del denaro per acquistarli.

Strozziato dalla fame se ne va anche ogni residuo di indipendenza, mentre si rafforza l'egemonia imperialista di chi controlla il mercato alimentare mondiale. La competizione aumenta le spese militari. In tutti i Paesi del Terzo Mondo, negli ultimi 10 anni le spese per gli armamenti sono aumentate di oltre il 30 per cento ogni anno, molte di più di quanto sia avvenuto in qualsiasi altro Paese dell'Occidente e del mondo socialista. E intanto come ultima contraddizione e come nuovo fattore di instabilità, si accrescono le masse urbane diseredate senza un lavoro e senza speranza. Una miscela esplosiva che rischia di rendere ancora più caldo l'attuale già rovente clima politico africano.

Guido Manzoni

rare gli sforzi per creare servizi intermedi, comunità alloggio, gruppi familiari, centri diurni, case popolari e da qui arrivare a un serio discorso clinico-terapeutico sulle forme gravi di malattia mentale; questo invece l'invocazione del vecchio manicomio, magari restaurato ed umanizzato, come il «vero» luogo di cura; un'invocazione ovviamente che corrisponde ad una sorta di «tranquillizzante» di chi si sente normale.

Interessi e privilegi dietro le ricorrenti polemiche contro l'abolizione degli ospedali psichiatrici

Il manicomio a qualcuno piace ancora

Il pericolo di allontanare sempre di più dalla società il malato. La positiva esperienza milanese

Si ripetono di questi tempi le critiche alla legge 180, che in Italia abolisce gli ospedali psichiatrici, decentra nel territorio l'assistenza ai malati mentali e istituisce negli ospedali generali i presidi di diagnosi e cura con una dotazione di posti letto non superiore a quindici.

Perché tanto furore contro questa legge? I motivi sono presto detti. Non sono certo gli episodi di violenza e di aggressività di cui sono protagonisti, anche assai di recente ed in modo drammaticamente clamoroso, alcuni malati mentali e sui quali alcuni organi di informazione, come al solito, costruiscono il «mostro» da sbattere in prima pagina. Questi episodi accadono anche prima che entrasse in vigore la legge ed avevano anzi una frequenza superiore. Né, infine, è la cosiddetta scarsa preparazione professionale del personale, dal momento che ogni realtà, migliaia di infermieri, infermisti, psicologi, assistenti sociali, psichiatri lavorano nei servizi territoriali con un entusiasmo senza precedenti nell'organizzazione sanitaria del nostro Paese.

Questo legge è invece presa di mira perché per la prima volta viene ribadito il principio che l'ospedale non può avere il monopolio dell'assistenza al malato di mente; che la formazione dei nuovi operatori (psichiatri e psicologi) in maniera particolare non può essere legata alla logica del posto-letto ma che va inserita in un'ottica di decentramento nel territorio e quindi da un duro colpo alle politiche formative concentrate delle cliniche psichiatriche universitarie; perché mette al bando gli interventi terapeutici nei padiglioni delle cliniche private che operavano in un ripulimento delle loro strutture; a quanti insomma hanno in mente solo l'ospedale come momento centrale della politica sanitaria.